L'interesse attuale per il grande compositore

Perché piace Beethoven?

Un fenomeno che indica un'aspirazione profonda, e diffusa soprattutto fra i giovani, a un nuovo rapporto con la musica

Non c'era bisogno del 150. anniversario della morte per rianimare l'attenzione attorno a Beethoven. Di fatto è un po' di anni che questo nome si ripresenta con sempre maggiore insistenza tanto da sollecitare una doverosa riflessione sul motivo del fenomeno: perché Beethoven oggi più di ieri? E, per altro verso, perché il ricorso a Beethoven, eroe e simbolo della società borghese in ascesa, proprio oggi che i tradizionali valori di questa classe sono profondamente in crisi?

Cerchiamo dapprima di censire i fenomeni che sollecitano l'attenzione. Primo fatto: fino a una decina di anni fa le società di concerto, pubbliche o private che fossero, andavano sul sicuro soprattutto proponendo il grande '700 italiano o tedesco, Bach o Vivaldi, con una aggiunta di Corelli, Albinoni e qualche minore. Oggi non è che la notorietà di questi grandi sia impallidita, ma il profilo di Beethoven è riemerso in queste sedi con energia, riproponendosi come *best seller* anche in termini di puro mercato: basti pensare, ecco un secondo motivo di riflessione, al rilancio discografico della sua musica, al fiorire di edizioni integrali registrate e offerte a tonnellate in tutto il mondo a prezzi record. Ma, ancora: melodie, temi beethoveniani entrati come niente fosse in musiche da film e in canzonette di consumo, adattati, corrotti, deformati, ma pur sempre riconoscibili, ed è un fenomeno che davvero non sarebbe stato pensabile fino a 10 o 15 anni fa, almeno nel nostro paese.

Simbolo per eccellenza

C'è poi un fenomeno meno «di massa» e che pur costituisce un altro sintomo rilevante: il fiorire o rifiorire di una letteratura su Beethoven, che cerca con mezzi filologici e storici più o meno accettabili di rileggere la vita, il pensiero, l'operare di quest'uomo, che ancora oggi è in definitiva troppo poco conosciuto. Infine, la ripresa di studi anche specialistici sull'opera del compositore, di analisi e di proposte che — come si è visto qualche mese fa per esempio al congresso beethoveniano di Berlino democratica — tendono a proporre angolazioni nuove, approcci non convenzionali, irrobustendo in ciò un filone critico e di studi che già da qualche tempo si era imposto sulla scena europea.

Ho elencato una serie di fenomeni in parte quantificabili in parte impalpabili, d'atmosfera, per così dire, da cui sembrerebbe in un primo momento difficile trarre una spiegazione univoca in termini sociologici e culturali: e sotto sotto si ha la sensazione che sarebbe inadeguato cercare una risposta insistendo esclusivamente sulla vicenda di Beethoven. Sono convinto infatti che essi denunzino una situazione culturale e musicale più complessa e anche più interessante, infinitamente più ricca di prospettive, di quanto non potrebbe essere il semplice, passeggero «revival» di un personaggio della musica del passato, pur così affascinante e carico di significati come è Beethoven. A me sembra invece che l'importante del fenomeno consista in ciò, che Beethoven è divenuto un simbolo: un simbolo della musica *tout court*, di una musica che ha riempito la storia, di cui tanto si è parlato e si parla, ma che è rimasta fino a ieri retaggio di una cerchia di fruitori quantitativamente abbastanza limitata. E Beethoven era la sigla per eccellenza, la bandiera stessa di tutto ciò che la musica aveva significato nella cultura europea, era insomma *la* musica, con tutto quello di liberatorio, di eroico, di popolare che proprio lui, in particolare, aveva evocato; ma tutto questo si intrecciava con quanto era rimasto, nella musica, di estraneo, di alieno, di inavvicinabile per le grandi masse di ascoltatori potenziali. Persino la musica di Beethoven — per non parlare di altra — era cioè stata alla fine chiusa in sale e teatri riservati a pochi, la sua aspirazione a farsi sentire da tutti e ad essere davvero di tutti rimaneva frustrata da una evoluzione sociale che continuava a dividere l'uomo dall'uomo, a negare ai molti quello che concedeva ai pochi.

Ma le cose stanno cambiando anche in questo campo, e limitiamoci pure soltanto a quello che avviene in Italia. Non darei, per incominciare, troppo credito a chi sostiene che un impulso determinante alla diffusione della cultura musicale deriva dai mezzi di comunicazione di massa: basti osservare che il mass medium per eccellenza, la televisione, ha in Italia tenuto lontano per decenni la musica classica dai suoi programmi. Per altre vie, quindi, si è venuta ponendo l'esigenza sempre più vasta di conoscenza della musica. La verità è che in questo paese per un verso così profondamente in crisi e anche così drammaticamente dilaniato, in questa lunga transizione verso un modo nuovo di concepire la società e la vita stessa, si è affermato sempre di più, ed è divenuto punto fermo e chiaro, il desiderio, la volontà di conoscere, di apprendere, di essere uomini in maniera più completa e più cosciente che nel passato. E le lotte nelle scuole, nell'università, nel mondo del lavoro, non hanno forse avuto almeno nei loro momenti più alti questo segno positivo: la volontà di conquista dei mezzi nuovi di conoscenza, di rottura del privilegio, di irruzione delle masse nella cittadella del sapere, nelle «zone alte» della cultura, dell'arte, dell'attività dello spirito? Non sembri assurdo se chi scrive vede anche in ciò che avviene nel campo della musica un riflesso di questi grandi fenomeni.

La situazione della musica nel nostro paese non è certo tra le più rosee: le difficoltà gravissime dell'attività musicale sovvenzionata, il posto che è riservato nella scuola alla musica (ancor sempre vera cenerentola nel sistema dell'istruzione italiana), la situazione penosa dell'insegnamento professionale nei conservatori gonfi fino ad esplodere e incapaci per il loro stesso gigantismo di diventare strumenti attivi e qualificanti di produzione e di presenza musicale, tutto questo non ha impedito alle grandi masse, specialmente di giovani, di rendersi conto che la musica è parte sostanziale del sapere e della coscienza.

Al di là delle mode

Se la crisi delle istituzioni e della scuola musicale oggi in Italia sta precipitando, e anche proprio per i fermenti nuovi di questa crisi di crescenza, per questa volontà di far proprio a dimensione di massa un settore della cultura e dell'arte che, come gli altri e più degli altri, non era mai entrato a far parte organicamente della formazione dei cittadini nella loro totalità. Ma la musica condensa oggi la sua carica espansiva, in forza di una consolidata tradizione civile e intellettuale, ma anche delle risonanze arcane che essa sprigiona, soprattutto in un nome: quello di Ludwig van Beethoven. Oggi in particolare questo nome acquista un nuovo senso poiché fu quello di un uomo che volle portare fuori la musica dagli ambienti del privilegio culturale per avvicinarla a tutta l'umanità. Appunto, esso è un simbolo. Per chi non conosce molto della musica, per chi incomincia solo adesso a prendere atto di quello che essa è stata nella storia della civiltà umana, il nome di Beethoven è sinonimo di un fenomeno più grande, di una testimonianza spirituale più generale.

Credo che invocando oggi il nome di Beethoven, accorrendo al richiamo delle sue sinfonie, delle sonate, dei quartetti, le grandi masse soprattutto di giovani rivendichino a sé la conoscenza, il possesso di *tutta* la musica. E' un dato essenziale di cui dobbiamo tener conto proprio noi comunisti, nel momento in cui ci adoperiamo per trasformare questa società: non ci troviamo di fronte a un'ennesima moda (e di fatto i sintomi sono completamente diversi dalle manifestazioni tipiche delle mode), ma di fronte a una domanda imperiosa e decisa, a una volontà di conoscenza e di partecipazione. Non ascoltarla, ritenerla fenomeno settoriale o marginale invece che profonda esigenza umana e sociale, significherebbe venir meno a una importante battaglia ideale e politica, anche ma non soltanto nel nome di Beethoven.

Giacomo Manzoni

Studenti alle prove di un concerto di musica classica a Roma

Un seminario a Milano promosso dalla Fondazione Feltrinelli

La società sovietica negli anni di Breznev

L'economia, il partito, i gruppi sociali nelle analisi del periodo post-kruscioviano - Che cosa è cambiato nel rapporto società-istituzioni - Un giudizio sulla politica «riformista» della fase attuale e l'eredità staliniana

Certa disinvolta sovietologia nostrana è riuscita ad accreditare su scala non piccola la idea che, da una decina d'anni, l'URSS viva un'esperienza «neostalinista» appena mitigata da una «umanizzazione» del dispotismo e accompagnata da un maggior senso di sicurezza derivante dal grande sviluppo militare ed economico. Questa idea è legata alla rappresentazione del periodo kruscioviano come eversione democratizzatrice del sistema staliniano, sconfitta e travolta dalle potenti forze inerziali dell'autoritarismo e del monolitismo che, con Breznev, avrebbero operato la loro restaurazione.

Purtroppo questo schema impressionistico, che prevarica storia e struttura, non è stato controbilanciato a sufficienza da analisi rigorose e fondate della fase attuale della società sovietica e quindi del senso di marcia, cioè delle motivazioni profonde, della sua leadership. Ecco perché è da elogiare una iniziativa come il seminario della Fondazione Feltrinelli sull'«*età di Breznev fra stalinismo e riformismo*» (Milano, 28-29 maggio) al quale viene spontaneo perdonare talune unilateralità metodologiche e insufficienze di documentazione per riconoscere, invece, pregi non trascurabili. Il tentativo di un'analisi non ideologica (cioè disincagliata dal modulo comparativo che giudica il socialismo sovietico in base alla sua adesione al modulo teorico marxiano, e capace di assumere la realtà URSS come oggetto di ricerca in sé), e l'emergere di gruppi di giovani studiosi capaci di distinguere l'analisi dal giudizio di valore.

La relazione di Rita di Leo, confortata da una parte degli interventi e contraddetta da altri, ha prospettato un contro-schema che possiamo così semplificare. La fase staliniana è segnata dalla prevalenza del politico sull'economico (il problema di un'economia efficiente è una variabile dipendente dal problema della stabilità del potere, così come le istituzioni extrapartitiche sono dei servostrumenti che obbediscono alla legge dell'opportunità politica, senza codificazione di funzionamento autonomo). Questo dà luogo alla figura antigiuridica del partito-stato che assume come base sociale la classe operaia professionalizzata attraverso un «patto» che comprende il controllo operaio sul processo produttivo e il controllo del partito sul salario. Contadini e intellettuali sono esclusi dal «patto» e assunti come figure in subordine ed anche antagoniste.

Krusciov — secondo la relatrice — compie un'operazione ambigua: esalta e riforma l'economia ma lo fa tramite lo strumento partito lasciando perciò salvo il rapporto par rovesciandone le finalità. Cede il «privilegio» operaio ma non insorge ancora il «privilegio» di altre forze sociali (gli specialisti sono sballottati entro il vortice insensato delle riforme). L'ammodernamento delle istituzioni è tenuto entro limiti tecnici. La finalizzazione della macchina politica sull'economia e la frustrazione delle istituzioni provoca una crisi di credibilità del partito stato.

Del tutto diverso il quadro offerto dalla fase brezneviana. Si istaura la distinzione fra politica ed economia, fra partito e amministrazione: la economia non è più una variabile dipendente ma una sfera centrale, regolata da leggi proprie e fissata in un rapporto dialettico con la politica. Il dato sociale è segnato dalla universalizzazione dell'eguaglianza formale (fine del «patto» con gli operai) e quindi si ha l'emergere dei ceti forti, ed in particolare dell'intellighentia tecnica, e la uscita del contadino dalla sua condizione subalterna. All'interesse di classe succede l'interesse sociale. Questo comporta, a livello giuridico-istituzionale, l'accensione della certezza normativa che esprime e regola i rapporti economici, civili e giurisdizionali. Da qui il massiccio processo di codificazione legislativa che viene a figurare una sorta di «stato di diritto» con il partito restituito al suo limite giuridico di guida politica. Tutta l'operazione consisterebbe nel sacrificare il privilegio operaio sull'altare dell'alto sviluppo economico, e nel sacrificare il primato politico d'arbitro rivoluzionario alla guardiania della società civile.

Coloro che accettano questo contro-schema non hanno dedotto esplicitamente se consideri il «riformismo brezneviano» un progresso o una deviazione. Lo spirito delle argomentazioni è sembrato indicare piuttosto la seconda convenzione. Qual è l'aspetto della realtà sovietica che sembra più inquietare questi ricercatori? Esso può essere così formulato: la fine del «privilegio» operaio riconsegna la dialettica sociale alla sua meccanicità oggettiva, così diversamente da quel che accade nella società di classe. Torna a riprodursi il tema eterno del rapporto di forza fra le classi, del conflitto che ha per oggetto il controllo e la finalizzazione del sistema. E siccome il controllo basilare — quello sul processo lavorativo — è ora affidato all'universo astratto della società e, per esso, agli operatori specializzati, sono questi ultimi a collocarsi in posizione egemone. Ne potrebbe conseguire la formula di un «socialismo tecnocratico».

Si tratta di un'ipotesi di ricerca interessante. Ci sia consentita qualche riflessione, cominciando da questo interrogativo: come si misura il potere della classe operaia nel socialismo? C'è un modo, per così dire, equazionale per il quale il potere della classe operaia è inversamente proporzionale a quello delle altre classi e gruppi: la forza operaia deve essere pagata dalla debolezza degli altri.

Ma c'è un altro modo, più complesso, che consiste nel misurare il potere della classe operaia col grado di omogeneità della società, complessivamente intesa, con gli interessi e la «ideologia (cioè le finalità) della classe operaia stessa. In questo caso la classe misura il suo potere non in quanto diviso separato ma in quanto condizione necessaria della emancipazione dell'insieme dei soggetti sociali, non più antagonistici: la sua forza è tanto più grande in quanto ha permeato la formazione sociale, e la sua funzione egemonica è legittimata dalla universalità degli effetti liberatori del suo potere.

Se si assume questo secondo metodo (lo si è ricavato da alcuni interventi), allora si giunge a riconoscere che centrale non è più il controllo operaio del processo lavorativo nella dimensione aziendale bensì la capacità di motivare e indirizzare il controllo generalizzato dei produttori sull'insieme del sistema (che include il primo tipo di controllo ma lo supera per giungere alla dimensione politica). Ora nulla autorizza a prevedere che in una tale prospettiva il peso della classe operaia si ridurrebbe. Essa è non solo numericamente la classe più forte ma è anche l'anello qualitativamente decisivo delle forze produttive: nessun management può assicurare l'efficienza dell'economia da solo, fuori da una partecipazione delle masse operaie. Dolersi del «riconoscimento di status sociale» fatto alla intellighentia tecnica equivale a temere il progresso tecnico-scientifico (cioè qualcosa di inevitabile) e sottovalutare la capacità della classe operaia di farsene protagonista. Certo, non si può escludere l'insorgere di tensioni tra l'interesse immediato del gruppo operaio e quello dell'efficienza. E non si può neppure escludere che in tale processo si rafforzi il ruolo di questo o quel gruppo sociale. Il problema è di riconoscere questa dialettica e di intervenirvi politicamente ma, certo, non più muovendo dall'apriorismo che al politico tutto è lecito e possibile.

E' pienamente legittimo assumere il punto di vista operaio per giudicare la presente fase del socialismo sovietico. Ma occorrono alcune cautele. La prima è non mutilare fasi del passato che, ben analizzate, apparirebbero forse meno rassicuranti. Poi occorre tener conto che non si tratta tanto di una classe operaia che ha fatto il socialismo quanto di una classe operaia fatta dal socialismo, e da *quel* socialismo. Infine ci si scusi la scivolata ideologica — non si dimentichi mai che la condizione e il potere della classe operaia sono funzioni e non finalità del processo storico comunista.

Il quanto di analisi da sviluppare e appunto quello della socializzazione del potere in URSS: se alla presunta fine del «privilegio» staliniano per gli operai sta succedendo lo sviluppo di norme più generalizzate e di nuovi protagonisti della regolazione sociale dei rapporti di produzione e delle forze produttive, se *davvero* il partito abbia superato la simbiosi funzionale con lo Stato e si collochi come sintesi e generalizzazione politica; se *davvero* e in che misura prenda corpo un sistema di autonomie funzionali, garantite dal diritto e sottratto alla pura opportunità, e così via.

Ma il discorso sulla socializzazione del potere implicava una mole assai più grande di informazioni, anzitutto relativamente alla dinamica strutturale della società sovietica. Si pensi all'incidenza di dati come la mobilità da un gruppo sociale all'altro (in specie i flussi e i deflussi dalla classe operaia), l'evoluzione dei contenuti del lavoro e del profilo professionale degli operai (in riferimento, appunto, alla dialettica con l'intellighentia tecnica ed il management), la dinamica dei redditi, le dimensioni e i contenuti della culturalizzazione, e così via. Si sarebbe allora visto meglio il senso e la fondatezza oggettiva del cosiddetto «riformismo» in corso. Soprattutto se ne sarebbero meglio definiti i limiti.

A proposito di quest'ultimo aspetto devo citare, in particolare, le relazioni tenute dai prof. Mario Nani e da Adriano Guerra. Dal primo siamo stati chiamati a riflettere sulla fase più recente della riforma che, a suo giudizio, si sarebbe tramutata in una controriforma motivata proprio dall'esigenza di imperniare un «socialismo di mercato» alla Ota Sik e quindi di evitare un conflitto fra efficienza e interessi immediati della classe operaia. Che significato politico andrebbe dato a questa scelta?

Guerra, occupandosi, di tutt'altro versante, ha documentato come, ad onta della nascita di un sistema mondiale di stati socialisti e nonostante il riconoscimento delle peculiarità nazionali, rimanga in piedi una visione monolitica del socialismo «secondo la metafisica delle leggi generali». Qui davvero il «riformismo» risulta ben modesto, e questo sta a richiamare, sul fatto che non è in URSS che saranno risolti i problemi di una teoria del socialismo sviluppato. Tuttavia, se non esiste e non può esistere un «modello unico», non esiste neppure la possibilità di un processo verso il socialismo che non tenga conto del peso oggettivo e della lezione che viene dalla vicenda dell'URSS.

Enzo Roggi

Gli studi sulle 2700 tombe scoperte a Pontecagnano

ROMA — Oltre 2700 tombe collocate tra il IX e il V secolo a.C. sono state scoperte in questi ultimi anni a Pontecagnano in provincia di Salerno. Si tratta di uno dei più importanti insediamenti protostorici documentati in Italia, soprattutto per quanto riguarda il periodo cosiddetto orientalizzante compreso tra il 750 e il 550 a.C. Dallo studio di alcune tombe il prof. Bruno D'Agostino ha elaborato una serie di teorie sulle profonde trasformazioni determinatesi nella struttura sociale ed economica del centro campano dalla presenza greca nella regione.

Dall'esame dei ritrovamenti, in particolare (soprattutto quello dell'ipogeo 928), si deduce che le genti indigene adottarono senza costrizione il rito di cremazione. La novità più rilevante nello studio di D'Agostino, che è contenuto nella monografia degli Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei, presentato dal professor Massimo Pallottino, nel corso di una riunione della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, è che questo fenomeno va interpretato come la trasmissione di elementi ideologici tra classes sociali appartenenti ad ambienti diversi.

Il prelato francese porta a Roma la sua polemica col Papa

L'ULTIMA SFIDA DI LEFEBVRE

Il 6 giugno conferenza stampa - Reazioni suscitate dall'iniziativa di una esponente della nobiltà nera nota per le sue simpatie nei confronti dell'estrema destra

L'arcivescovo Lefebvre durante una cerimonia religiosa a Friedrichshafen nella Germania occidentale

Lo scontro sul piano teologico e politico tra il vescovo ribelle, monsignor Marcel Lefebvre (già sospeso *a divinis* per il suo atteggiamento), e Paolo VI, che dura ormai da un anno nonostante i ripetuti tentativi di composizione, avrà, forse, il suo epilogo il 6 giugno a Roma. Per questa data, infatti, è stata preannunciata una conferenza stampa che monsignor Lefebvre terrà a Palazzo Pallavicini Rospigliosi per iniziativa della principessa Elvina Pallavicini che ha invitato per l'occasione, oltre ai giornalisti, tutti gli esponenti della nobiltà romana.

Così, mentre i tradizionalisti francesi continuano ad occupare dallo scorso febbraio la chiesa di Saint Nicolas du Chardonnet a Parigi in segno di sfida all'episcopato francese che si è dichiarato solidale con il Concilio e con la Chiesa di Roma, nello scenario settecentesco di Palazzo Pallavicini Rospigliosi, contiguo al Vaticano, mons. Lefebvre, attorniato dalla nobiltà nera e dalla destra cattolica nostrana, riaffermerà la sua ferma opposizione alla linea del Concilio Vaticano II in nome della ecclesiologia e della messa in latino del Concilio di Trento.

L'iniziativa del 6 giugno, promossa dalla principessa Pallavicini, che ha già offerto di recente la sua residenza alla «costituente di destra» nata dalla secessione del MSI, è il primo atto pubblico ostile che il patriziato romano compie nei confronti dell'attuale pontificato da quando ricevette il benservito il 14 gennaio 1964 da Paolo VI: «No, non siamo più per voi, quelli di ieri. Noi siamo ora a mani vuote, né siamo più in grado di conferire a voi uffici, benefici, privilegi, vantaggi derivanti dall'ordinamento di uno Stato temporale, né siamo in grado di accogliere i vostri servizi inerenti ad una amministrazione civile». La storia cammina». Infatti, i principi Aspreno Colonna e Alessandro Torlonia figurano nell'annuario pontificio come «assistenti al soglio», ma da anni non si vedono più a fianco del Papa durante le cerimonie solenni. Il conte Sacchetti continua ad essere presidente della Consulta dello Stato della Città del Vaticano della quale il principe Torlonia è consigliere, ma sono presenze ormai più decorative che effettive. I Rospigliosi, che detengono la Commenda IX Cleri compresa la controversa con i giansenisti di Francia con la bocca della apostolo elementina, dei loro sono del tutto scomparsi dalla curia Vaticana. La stessa sorte è toccata ai Pallavicini, che pure hanno dato alla Chiesa quattro cardinali, molti vescovi e arcivescovi.

Nello storico Palazzo Pallavicini Rospigliosi, carico di tanti ricordi legati alle vicende della Chiesa cattolica romana, affrescato di maestri, come Bertoldi e Gaudenzi, si svolgerà stasera l'avvenimento che potrebbe segnare la nascita di una Chiesa separata, scismatica. Alla sono valse, finora, le mediazioni di due teologi della Curia, il gesuita P. D'Arcy e il domenicano P. Dubarle, inviati dal Papa il 10 maggio scorso a parlamentare con mons. Lefebvre e convincerlo a chiudere la controversia dottrinale e pastorale.

Basti dire che, subito dopo queste conversazioni, svoltesi nella presa di Castelgandolfo, mons. Lefebvre convocava l'11 maggio — in una villa dove lavorano alcuni sacerdoti da lui ordinati, non lontano dalla residenza estiva del Papa — i giornalisti ai quali rilasciava questa dichiarazione: «Roma esige un accordo teorico. Per me è inaccettabile. Mi si chiede di firmare, ma non posso. Devo ordinare 14 sacerdoti il 29 giugno e 20 altri saranno ordinati l'anno prossimo. Io ho 100 seminaristi a Econe, 20 in Germania ovest, altri, altri ancora negli Stati Uniti. Non ho, perciò, alcuna intenzione di arrestare la mia opera. Continuerò ad andare avanti».

Commentando queste dichiarazioni, il portavoce vaticano padre Panciroli, dichiarava il 20 maggio con cui la Santa Sede «è costretta a deplorare che il predetto abbia manifestato la volontà di perseverare nel suo atteggiamento di ordinare, nel prossimo futuro, dei nuovi sacerdoti» e «Sia agli quindi — concludeva il portavoce — responsabile di questo grave atto di ribellione verso il Papa, nel quale rilasciava questa dichiarazione: «Roma esige un accordo teorico. Per me è inaccettabile. Mi si chiede di firmare, ma non posso. Devo ordinare 14 sacerdoti il 29 giugno e 20 altri saranno ordinati l'anno prossimo. Io ho 100 seminaristi a Econe, 20 in Germania ovest, altri, altri ancora negli Stati Uniti. Non ho, perciò, alcuna intenzione di arrestare la mia opera. Continuerò ad andare avanti».

A questo punto la Santa Sede aspetta il 6 giugno per una sua prossima mossa: ma grande è il suo imbarazzo per una sfida condotta proprio a Roma e dalla destra che, anche per recente passato, aveva chiesto ed ottenuto dal Papa sanzioni severe verso sacerdoti, fra cui l'ex abate di S. Paolo Giovanni Franzoni, i quali però, erano rei solo di aver espresso una certa opinione politica «non gradita», ma non avevano commesso alcun atto di ribellione verso il Papa, né avevano violato le leggi della Chiesa.

Per queste ragioni, in questi giorni, non sono mancate pressioni da parte di autorevoli prelati — qualche giornale ha fatto i nomi dei cardinali Nasalli Rocca e Pignedoli — e anche da parte di nobili romani, fedeli alla S. Sede nei confronti della principessa Pallavicini perché facesse cadere la sua iniziativa. Ma la principessa, che, pur costretta a muoversi nella sua ampia residenza su una sedia a rotelle assistita dalla governante, conserva un piglio autoritario, ha replicato agli ambasciatori riservati e cortesi comunicato pubblico in cui si fa rilevare che «le divisioni e i contrasti nella Chiesa conciliare purtroppo esistono e possono dalla persona di mons. Lefebvre e in Italia non solo in modo più profondo, anche se meno evidente, che nel resto del mondo cattolico». Ha aggiunto che «questi gravi problemi non possono essere risolti da un equivoco silenzio, ma solo da una coraggiosa chiarezza». E poi rilevando che «nella sua attività non è stata mossa da nessuna intenzione di sfida al Papa o da amore di polemica alla santa Chiesa e al suo magistero, l'intransigente prelato pensa ha affermato che «anche la voce di mons. Lefebvre ha diritto di essere ascoltata e soprattutto di non essere deformata».

C'è risulta che non tutti i nobili romani, sia per tradizione che per certi legami di affari che intrattengono con il mondo cattolico e vaticano, sono orientati a condividere l'iniziativa della principessa Pallavicini, anche se altri, e in primo luogo i promotori dell'iniziativa del 6 giugno, vedono in mons. Lefebvre il portavoce dei loro risentimenti verso una Chiesa che, con il Concilio, ha cercato di aprirsi alle novità della storia.

Alceste Santini

QUADERNI GUARALDI

Nanni Loy

Quale cinema per gli anni 80?

I meccanismi della produzione e della distribuzione cinematografica: dalla crisi ai progetti di riforma